

RONNY  
MAZZOCCHI

## IL COMMENTO

AGENDA  
TAFAZZI

→ SEGUE DALLA PRIMA

Gli ingredienti sono quelli di sempre e il ricettario per uscire dalla crisi non sembra discostarsi molto dalle proposte che andavano di moda nei ruggenti anni Novanta. In tutto l'articolo domina ancora l'impostazione che ha modellato l'intero modo di pensare del decennio scorso e che ha avuto devastanti conseguenze sul terreno delle scelte politiche e sociali. Come già accaduto in passato, è poi evidente il tentativo di etichettare come ideologiche e moralistiche le posizioni politiche poco gradite.

La richiesta di maggiore eguaglianza nella distribuzione di redditi viene così trasformata in un trucco dietro cui si nasconderebbe una vera e propria demonizzazione della ricchezza. Sarebbe quindi l'antico pregiudizio cattolico contro il denaro e quello comunista contro le diseguaglianze ad animare l'azione di alcuni partiti che operano nel Parlamento per modificare i disegni di legge predisposti dal governo nel senso di una maggiore equità. In realtà sono proprio le posizioni di Alesina e Giavazzi ad essere accecate dall'ideologia. E il fatto che tale ideologia sia solo un rignurgito dei tempi andati rende tutto ancora più grottesco.

La loro contrarietà a qualsiasi ipotesi redistributiva si basa infatti sulla vecchia tesi cara a Ronald Reagan del "trickle down", secondo cui l'arricchimento dei già ricchi avrebbe un effetto benefico sull'intera economia, perché la ricchezza dall'alto sgocciolerebbe sugli strati inferiori e tutti ne trarrebbero beneficio. Una posizione diametralmente opposta a quella sostenuta dallo stesso Fondo monetario internazionale che, in una recente pubblicazione, ha mostrato come l'eguaglianza distributiva non solo non determinerebbe affatto un

freno agli investimenti, ma addirittura costituirebbe un ingrediente fondamentale per promuovere la crescita economica.

Addirittura stucchevole, poi, è l'idea di procedere ad una rapida privatizzazione di quel che resta dell'industria pubblica nazionale per ridurre il debito pubblico. Si tratta innanzitutto di una ricetta bocciata nei mesi scorsi anche da Daniel Gros, direttore del prestigioso Center of european policy studies: infatti, cedere sul mercato un'azienda pubblica avrebbe forse qualche vantaggio immediato in termini di incassi derivanti dalla vendita, ma verrebbe più che compensato dalle perdite future per i mancati profitti che sarebbero affluiti alle casse dello Stato.

Nel ragionamento puramente ragioneristico di Alesina e Giavazzi manca poi qualsiasi riferimento alla centralità strategica, all'interesse nazionale e allo sviluppo economico del Paese. Svendere sul mercato una grande azienda pubblica che opera in settori importanti come energia, telecomunicazioni e trasporti non significa solamente impoverire il patrimonio industriale del Paese, ma anche ridurre la possibilità di determinare in futuro il proprio sen-

tiero di sviluppo e di partecipare con la necessaria autorevolezza alle riunioni in cui vengono negoziati gli accordi internazionali in questi settori cruciali.

Non meno improbabili, infine, sono le posizioni sulle riforme del mercato del lavoro. L'idea che la disoccupazione giovanile e la precarietà siano da imputare alla presenza di troppe garanzie per i lavoratori adulti è uno dei tanti artifici retorici con cui da mesi si sta cercando di indebolire il sistema generale di tutele dei lavoratori. Ma si tratta di un inganno: non solo numerose ricerche hanno dimostrato come aumentare la flessibilità in uscita non abbia alcun effetto sul livello di occupazione di lungo periodo, ma questa riforma finirebbe per indebolire ulteriormente il potere contrattuale dei lavoratori, con effetti nefasti sui loro già modesti salari.

Proprio l'Ocse ha mostrato come al drastico aumento della disuguaglianza fra i redditi, osservato nell'ultimo trentennio, abbia contribuito in misura determinante la modifica dei rapporti di forza che stanno alla base della distribuzione primaria del reddito fra capitale e lavoro. Le radici del peggioramento stanno quindi nel mondo del lavoro e non si capisce davvero come un ulteriore indebolimento delle tutele possa contribuire a restringere la forbice fra ricchi e poveri e a ridurre le diseguaglianze. Un problema che non rientra fra le preoccupazioni di Alesina e Giavazzi, ma che dovrebbe invece interessare chi non vuole avvelenare del tutto un Paese già malato. ♦

## Fronte del video

Maria Novella Oppo

## Da Calderoli laqualunque porcata

Nel trapasso tra l'anno vecchio e quello nuovo, il discorso del presidente della Repubblica è stato l'evento televisivo fondamentale, come da tradizione. E forse questa volta anche di più, per via del peso che Giorgio Napolitano ha avuto nel determinare il cambiamento di un ciclo storico. Poi, tra i primi fuochi di Sydney e i soliti tragici effetti dei botti, sono arrivati i commenti al discorso del Presidente, tutti abbastanza prevedibili, a parte quello del leghista Calderoli, l'autore reo confesso della porcata elettorale. Nello sforzo drammatico di

spararle sempre più grosse, la Lega sta rasentando non il ridicolo, che quello è già superato da un pezzo, ma l'assurdo. Calderoli infatti ha paragonato le parole di Napolitano ai comizi di Cetto Laqualunque, il ceffo interpretato dal grandissimo Antonio Albanese. Un personaggio che neppure un alieno potrebbe avvicinare per nessun aspetto alla figura di Napolitano. È chiaro che Calderoli non conosce Cetto Laqualunque; è andato per assonanza. Oppure si è fatto suggerire la battuta dal Trota, grande intellettuale padano, cioè inesistente. ♦

## Duemiladodici

Francesca Fornario

## Vattani? È fascista, ma soprattutto figlio di... papà

A mensa. «Hai letto di quel Mario Vattani? Una roba scandalosa». «Puoi dirlo forte. Non si era mai visto il leader di una band nazi-rock fare il console italiano a Giappone». «Sì, ma io dicevo... a parte quello, è proprio uno scandalo». «A parte cosa?! Nei suoi pezzi inneggiava ai pestaggi e Salò: hai visto il video del suo concerto su YouTube? È così antidemocratico che finisce con lo sbarco dei Marines». «Sì, ma a parte questo, è quell'altra cosa che proprio non va giù». «Quale altra cosa?» «Te lo ricordi il babbo di Vattani?». «Era fascista anche lui?» «Era anche lui diplomatico, un pezzo grosso della Farnesina. E il figlio, appena si è laureato in scienze politiche, ha cominciato

la carriera diplomatica». «Anche mio figlio si è laureato in scienze politiche. Fa il dog-sitter». «Ecco. Mentre il figlio del Vattani è stato nominato consigliere diplomatico di Alemanno, con uno stipendio di 448 mila euro in quattro anni. E non è mica l'unico figlio di papà assunto da Alemanno: ha piazzato anche il figlio e la figlia del suo caposcorta, il figlio del segretario dell'Ugo e il figlio del vicesegretario. Fortuna che a un certo punto i giudici hanno cominciato a indagare sulla vicenda. Si sono insospettiti quando si sono accorti che l'organigramma dell'Ama era a forma di albero genealogico. E all'Atac ci sono così tanti parenti che le frasi più ricorrenti alle riunioni aziendali sono «Come ti sei fatto grande». «Sei

tutto tuo padre». Quando Alemanno ha sciolto la giunta comunale c'erano così tanti parenti tra gli assessori dimissionari che ora gli deve passare l'assegno di mantenimento. Lo sai che cosa dice l'Ocse?» «Che in Italia lo stipendio medio del 10 per cento più ricco è oltre 10 volte superiore a quello del 10 per cento più povero?». «Dice anche che i figli dei ricchi restano ricchi e i figli dei poveri restano poveri. E mica solo perché i padri ricchi passano ai figli le case: gli passano anche il lavoro. A me è questo che non mi va giù: gira che ti rigira questi fascisti sono tutti dei gran figli di papà». ♦

